

Luisa Morgantini

Oltre la danza macabra

No alla guerra
No al terrorismo



*A Maria e Pietro,
mia madre, mio padre,
che non ci sono più*

© 2004 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2004
www.nutrimenti.net
via Appennini, 46 - 00198 Roma

Progetto grafico: BaldassarreCarpiVitelli - Roma
In copertina: Novi Sad, agosto '98

Referenze fotografiche:

copertina V. Pavlovic, pag. 14 S. Loconsolo,
pag. 20 L. Tommasini, pag. 46 e 56 I. Balena,
pag. 62 C. Bonechi, pag. 72 L. Del Castillo,
pag. 148 J. Garlito y Romo, pag. 162 C. Hennard,
pag. 186 E. Romagnoli
ISBN 88-88389-22-9

Indice

Prefazione di <i>Dacia Maraini</i>	pag. 9
Introduzione	pag. 15
I conflitti abitati	
Iraq un anno dopo	pag. 19
Israele-Palestina	pag. 45
Kurdistan-Turchia	pag. 127
Donne testarde	pag. 157
Per amore di mondo	pag. 185
Appendice. Luisa Morgantini grazie di <i>Suad Amiry</i>	pag. 217



Ci sono delle donne nel nostro Paese che, se non vivessimo in un clima di stupida distrazione, presi da stupidi modelli femminili basati sulla pura seduzione del corpo, sarebbero carissime alle nuove generazioni sempre in cerca di figure femminili in cui identificarsi. Luisa Morgantini è una di queste donne: generosa, determinata e coraggiosa, da anni persegue, incalza, diffonde le ragioni della pace, contro tutte le guerre, contro tutte le discriminazioni, contro tutte le prepotenze dei più forti nei riguardi dei più deboli.

Questi brevi scritti raccolti oggi in volume tracciano il percorso di una cocciuta, intensa attività che tende a intralciare il cammino insensato dei signori delle guerre, a qualsiasi Paese appartengano. Da anni, fra le altre cose, Luisa partecipa ai ricorrenti incontri tra israeliane e palestinesi, le cosiddette 'Donne in nero', che affrontano insieme le forze di polizia e dell'esercito con il solo corpo vestito di nero, dimostrando che la convivenza fra popoli vicini e diversi è possibile, nonostante le differenze religiose e politiche, purché si rispetti l'altro e non si compiano atti di arroganza e di ingiustizia.

Non bisogna pensare però che la scrittura di Luisa

Morgantini sia solo politica. L'aridità dimostrativa, l'astrazione polemica non le appartengono. La sua immaginazione, sempre morbida, sempre amorevole, si sofferma volentieri sui dettagli più minuziosi e realistici, anche quando vuole dimostrare una tesi. Prendiamo per esempio uno scritto che racconta degli olivi palestinesi. Nei frettolosi articoli di giornali, tanto legati alle azioni violente, si parla molto poco di quello che tiene unite e solidali molte donne, sia che appartengano a Paesi africani in guerra fra di loro, sia che come le israeliane e le palestinesi, vivano in zone di bombe umane e di mortai. Donne che pur sapendo quello che succede da una parte e dall'altra delle frontiere, sfidano l'accusa di tradimento, per trovare insieme una soluzione alla guerra.

"Anche gli olivi soffrono", scrive Luisa Morgantini, narrando teneramente della raccolta che è stata fermata dalle proibizioni insensate dell'esercito israeliano in Palestina, e le olive cascano per terra e si raggrinziscono e muoiono prima di poter essere raccolte e spremute. "La mia amica Hagar Roublev, donna in nero israeliana, da sempre impegnata contro l'occupazione, il giorno prima della sua morte, a Paros in Grecia, mi diceva: 'Che bello essere in un Paese e guardare gli ulivi, senza pensare a una povera contadina palestinese che vede i suoi alberi sradicati dai soldati o dai coloni israeliani'". E questo detto da una israeliana che, pur amando la sua religione e la sua terra, non credeva che la pace potesse mettere radici senza giustizia e la giustizia consiste nel riconoscere l'altro e lasciargli lo spazio per vivere e lavorare.

"Ogni volta che vedo un fucile alzato, rabbrivisco", scrive Luisa, "il linciaggio dei due soldati israeliani è stato atroce e anche la distruzione della Tomba di Giuseppe, non solo perché luogo sacro ma perché parte della storia dell'architettura palestinese. Di fronte a ciò però l'autorità palestinese ha chiesto scusa, ha detto che punirà i colpevoli ed è già ricominciata la ricostruzione della tomba. Non ho mai sentito Barak o altri dirigenti chiedere scusa o assumersi qualche responsabilità, neanche di fronte al massacro di Sabra e Chatila, di cui Sharon è stato il mandante". Insomma, quello che

spesso offende di più è l'arroganza di chi si crede superiore perché dispone di armi sofisticate e denaro, mentre dall'altra parte c'è la disperazione di chi si fa saltare in aria crudelmente uccidendo con se stesso il più gran numero possibile di innocenti. Ma alle vendette e alle stragi reciproche non c'è rimedio se non nel dialogo e nella pace. Ed è proprio per perseguire questa pace che le donne in nero si scrivono, si incontrano, prendono comuni iniziative per convincere i loro Paesi a ragionare secondo umanità, senza arroccarsi su posizioni prevenue e intolleranti.

Ma voglio soffermarmi su un altro articolo, chiamato *Pane e anguria a Diyarbakir*. Anche qui la durezza degli eventi ricordati viene continuamente mescolata al racconto degli incontri con persone precise, alla descrizione delle piccole gioie vissute insieme. Si tratta di un appuntamento con degli ex detenuti curdi che nelle prigioni del Kurdistan turco hanno subito la tortura e tanta umiliazione. Molti ci hanno lasciato la pelle, alcuni si sono suicidati, altri non si sa come, hanno resistito e pur uscendone tramortiti, si mostrano desiderosi di vivere.

Leggendo l'articolo pieno di notizie, di fatti brutali, ma anche di una attenzione gentile e riguardosa verso i gesti della vita di tutti i giorni, mi viene da pensare che potrebbe essere proprio questo che distingue la scrittura di una donna: quando narra non dimentica che le parole nascono da un corpo preciso, con forme e colori riconoscibili, da occhi che hanno visto, mani che hanno toccato, bocche che hanno conosciuto sapori e gusti diversi. Luisa Morgantini scrive i suoi pezzi di indignazione, di esortazione, di testimonianza, partendo dalla vita ordinaria, dai gesti di tutti i giorni, che narrano storie di persone conosciute durante i suoi continui pellegrinaggi di pace, non trascurando di descrivere il pane che essi le offrono, le magre olive che la esortano a mangiare seduti in cerchio, gli stracci dagli odori di fumo che portano addosso, le scarpe impolverate che li accompagnano nei lunghi percorsi sulle montagne.

La politica, quando diventa pura teoria, pura ideologia, pura strategia, finisce per perdere di vista l'essere umano.

Si parla di bombe, di ordigni, di progetti letali, di confini, di guerre, di diritti e di doveri scritti sulle carte, e si dimentica che dietro a queste carte ci sono delle persone vive che hanno affetti, gusti, desideri, sogni e paure. In questi sogni e paure poi le persone sono molto più simili fra loro, amici e nemici che siano, di quanto vogliono far credere. Luisa non si appaga di osservare l'uomo chiuso nella sua ideologia, ma lo vede com'è, nudo e impaurito dentro i vestiti sudati, gelido nella sua obbedienza dietro una divisa militare, vede la donna che cucina, che partorisce, che si china sul focolare fumoso; si accorge quando due occhi che hanno visto la tortura, tornano a scintillare di voglia di vivere, quando due mani che hanno stretto un fucile, si chinano a raccogliere un'anguria dolce che conserva nel suo ventre chiuso il sapore del sole che l'ha covata per giorni e giorni. È quello che succede al giovane Nizar un curdo che, a diciannove anni, esce dal campo turco di Ansar, nel deserto del Negev, dopo essere stato torturato, tanto magro da apparire moribondo, ma "non aveva perso lo splendore dello sguardo", commenta Luisa e lo osserva mentre si porta alla bocca con fare dignitoso una mezza anguria scaldata dal sole.

Per queste ragioni consiglio di leggere *Oltre la danza macabra* di Luisa Morgantini, perché non è un pamphlet politico, non è uno scritto dimostrativo, non è nemmeno un saggio informativo, dotto e aggiornato, ma un libro scritto coi sensi, di una persona che sa chinarsi sulle piccole miserie e le grandi esaltazioni di un corpo umano, che per sua natura anela alla pace anche quando è impegnato in una guerra.

Dacia Maraini

*Io sogno gigli bianchi
in una strada di canto,
e una casa di luce,
e voglio un cuore buono
che non sia pieno di fucili,
e un giorno intero di sole
non un attimo folle
d'una vittoria razzista.*

Mahmud Darwish
(poeta palestinese)

*Di notte, mentre ero coricata
nella mia cuccetta, circondata da
donne e ragazze che russavano
piano, o sognavano ad alta voce,
o piangevano silenziosamente, o si
giravano e rigiravano – donne e
ragazze che dicevano così spesso
durante il giorno: "non vogliamo
pensare", "non vogliamo sentire,
altrimenti diventiamo pazze" –, a
volte provavo un'infinita tenerezza,
me ne stavo sveglia e lasciavo
che mi passassero davanti gli avvenimenti,
le fin troppe impressioni di un giorno
fin troppo lungo, e pensavo: "Su,
lasciatemi essere il cuore pensante di questa baracca".*

Etty Hillesum
(da *Diario 1941-1943*,
Adelphi, Milano 1985)



La guerra l'ho sentita nella pancia di mia madre, sono nata alla fine del '40, nella Val d'Ossola, al confine con la Svizzera e prima repubblica nata dalla Resistenza.

Mio padre ha fatto il partigiano. Di fronte alla mia ammirazione diceva: "Mai più guerra!".

Anche da qui nascono le mie ragioni, per andare oltre i confini, per un mondo libero dalle ingiustizie, dalla povertà, dalla violenza.

La scelta di una politica fondata sulla non violenza e la mediazione dei conflitti ha attraversato tutte le mie esperienze, da quelle sindacali al mio impegno per il diritto dei popoli, degli individui alla libertà e alla liberazione, e come portavoce nazionale dell'associazione per la pace e nelle Donne in nero contro la guerra.

A partire dal 1980, durante il terremoto in Irpinia, nell'Associazione Italia Nicaragua, e in quella per la Pace, ho coniugato scelte politiche, relazioni e progetti di solidarietà con donne e uomini di molti paesi del mondo: ricerca di soluzioni pacifiche alla guerra, lotta contro i nazionalismi, costruzione di una politica internazionale alternativa che si fonda su una diplomazia dal basso, che è altro dalla politica degli Stati, perché pratica la so-

lidarietà concreta, nel riconoscimento delle disparità e differenze delle condizioni di vita.

Nel mio percorso individuale e collettivo mi sono misurata in luoghi di conflitto entro e oltre i confini, praticando in ogni luogo anche la specificità dell'essere donna, nel riconoscimento dei diritti di ciascuno/a: nelle rivendicazioni sindacali con le donne contro la mafia, contro l'apartheid in Sud Africa, con uomini e donne palestinesi e israeliane per il diritto dei palestinesi ad un loro stato in coesistenza con lo stato israeliano, con il popolo curdo, nella ex Jugoslavia, per i diritti degli albanesi del Kosovo all'autonomia, per la cura e l'accoglienza a tutte le vittime della guerra.

La passione e la ragione perché nessuno muoia per fame o per mancanza d'acqua o per mano di eserciti o di bande armate.

Il mondo della pace e della giustizia sociale ha i colori dell'arcobaleno.

L. M.